

## INTERVENTO DEL PROFESSOR COSIMO CECCUTI ALLA PRESENTAZIONE DEL VOLUME «LA GUARDIA DI FINANZA PER LA TOSCANA ...IERI, OGGI È DOMANI»

FIRENZE 23 MAGGIO 2024

Siamo qui oggi per celebrare i 250 anni della Guardia di Finanza, specie nel suo stretto rapporto con il territorio, con la Regione Toscana. E lo facciamo, per quanto mi riguarda, sfogliando insieme un piccolo grande libro realizzato con intelletto d'amore, «La Guardia di Finanza per la Toscana... ieri, oggi e domani».

Piccolo libro per dimensioni, nondimeno grande per i contenuti, davvero esaltanti. Col merito della capacità di sintesi, della chiarezza, dove i testi, brevi, fanno da corollario alle immagini eloquenti di per sé, con effetto immediato sui non addetti ai lavori, sui comuni lettori, specialmente sui giovani. Mi auguro che il volume venga distribuito nelle scuole, perché in queste pagine si trova davvero il valore, il senso, lasciatemi dire l'orgoglio di far parte della nostra comunità nazionale.

C'è un *incipit* in testa alla copertina, particolarmente felice, su cui richiamo la vostra attenzione: «nella tradizione c'è futuro». Un grande filosofo del Novecento, Norberto Bobbio, diceva a ragione un Paese non ha avvenire se non conosce bene la propria storia. Ciò vale ancora più oggi, allorché il cambiamento sociale è tumultuoso, talora incontrollabile a causa delle nuove tecnologie, fondamentali per il nostro tempo, col rischio però di sfuggire di mano, di sottrarsi al nostro insostituibile controllo.

La tradizione, la conoscenza, la memoria del passato diventano allora elemento irrinunciabile per indirizzare correttamente il futuro. Ricordo le parole pronunciate da Aldo Moro, nel suo ultimo discorso alla Camera dei Deputati, prima del rapimento e dell'assassinio ad opera delle Brigate Rosse: «Anche di crescita, si può morire». Non dimentichiamo mai il suo monito, il suo testamento spirituale.

Come storico debbo soffermarmi sullo “ieri”, a partire dalle origini, da quel 5 ottobre 1774, allorché il Re di Sardegna Vittorio Amedeo III costituì la “Legione Truppe Leggere”.

1774: l'Illuminismo, la ragione, stanno svecchiando il mondo. In Toscana il sovrano illuminato Pietro Leopoldo favorisce a Livorno la pubblicazione – contemporanea all'edizione parigina – della *Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert, di Rousseau e di Voltaire, il grande compendio sulle arti e sui mestieri proiettante l'uomo al centro dell'Universo, capace di creare da sé il proprio destino.

Le conseguenze sono note. La presa di coscienza dei diritti di ognuno, anche delle classi più povere e più deboli, porterà nel 1789 alla Rivoluzione francese, all'epopea napoleonica. Nel settembre 1792 i francesi invadevano la Savoia, dando inizio alla “Guerra delle Alpi” conclusa con la ritirata delle truppe sabaude nell'aprile 1796, dopo la battaglia di Mondovì e l'armistizio di Cherasco. La “Legione Truppe Leggere” agli ordini del generale Giuseppe Antonio Dellerà, si era comportata con tale, coraggioso eroismo da meritare l'“onore delle armi” riconosciutogli dal giovane generale francese, Napoleone Bonaparte, appena ventiseienne.

In quel 1796 la Legione riceveva la “Bandiera colonnella”, mentre Napoleone in quello stesso anno assegnava la bandiera tricolore al “battaglione italiano”.

Il Regno italico istituì un Corpo di 3.800 finanzieri che si distinse nelle guerre napoleoniche. Si ricorda il capitano dei finanzieri imperiali Dubois, che con i suoi 400 uomini del «dipartimento del Tanaro» domina la rivolta nell'Appennino piacentino pochi giorni prima di Austerlitz. Come da ricordare è la difesa delle coste tirreniche dagli assalti degli inglesi, conseguenza della dichiarazione del blocco continentale. Egualmente la repressione delle sollevazioni provocate dagli austriaci in Friuli o in Lombardia, fino all'estrema difesa del Regno italico, fino all'armistizio del 16 aprile 1814.

Non sorprende che – con la Restaurazione – la Guardia di Finanza fosse guardata con sospetto e i Corpi disciolti od epurati.

Veniamo al dopo-Napoleone, al Granducato di Toscana di Leopoldo II di Lorena. Nel 1840 Giovanni Baldasseroni, l'ultimo primo ministro del Granduca, allora Amministratore Generale delle Dogane e delle Regie Rendite, (nel 1847-48, Ministro delle Finanze) presenterà un progetto approvato dal Sovrano il 13 aprile 1841, volto a dare vita attraverso uno specifico "Regolamento Generale di Servizio" alla Real Guardia di Finanza, con il compito di collaborazione e coordinamento con gli impiegati civili delle Dogane e con altre forze preposte alla tutela dell'ordine pubblico.

Notevole fu l'apporto della Real Guardia di Finanza con la partecipazione alle guerre per l'indipendenza: quella sfortunata nel 1848-49 in Lombardia, e l'altra dieci anni più tardi, decisiva sotto l'egida di Cavour, con l'alleanza franco-piemontese contro l'Austria.

È sul 1848-49 che dobbiamo focalizzare la nostra attenzione: su Milano e Roma, la città delle Cinque Giornate e quella della Repubblica democratica di Giuseppe Mazzini.

A Milano, nel 1848, il Governo provvisorio della Lombardia accetta i Finanzieri «che mostrano la brama di battersi» (così il manifesto di Cesare Correnti): 260 finanzieri con ufficiali Luciano Manara, Enrico ed Emilio Dandolo, sono sulle barricate, guidano i popolani all'assalto, strappano la vittoria, «milizia regolare della rivoluzione».

A Venezia i soldati finanzieri rifiutano di sparare sulla Guardia Civica, allorché scoppia la rivolta e Manin e Tommaseo sono liberati dal carcere; gettano le loro insegne e le sostituiscono con la coccarda tricolore.

Il 1° aprile Gabrio Casati testimoniò la gratitudine degli insorti con un «Proclama al Corpo delle Guardie di Finanza»: «Nei giorni di pericolo non avete indugiato a ricordarvi di essere italiani, e non solo avete rispettato il vincolo fraterno, ma da prodi combatteste per la nostra santa causa. La patria vi è riconoscente, e si compiace di renderne pubblica testimonianza». È questo il primo diploma d'onore rilasciato al Corpo delle Guardie di Finanza: lo ricorderà alla Camera nel 1880 il deputato Marzano, testimone di quei giorni, dichiarando che nel 1848-49 le Guardie, unite agli insorti, «seppero opporre resistenza vigorosa agli stranieri, e si dovette ad esse qualche buon risultato in fatti d'armi parziali, e la riuscita della nostra rivoluzione». Uomini arditi, dalla risoluzione pronta e dall'impeto audace; truppa salda, dal cuore fermo nel pericolo, forte nelle privazioni, serena nel sacrificio: tali apparvero sulle pianure della Lombardia, i 450 combattenti del battaglione comandato dal marchese maggiore Luigi Trotti.

Da Milano a Roma. A fianco dei bersaglieri lombardi, accorsi in difesa della Repubblica di Mazzini e di Garibaldi. Le testimonianze dei protagonisti parlano da sole. Emilio Morosini scriveva il 1° maggio alla famiglia: «Ai giardini i Finanzieri vennero alla baionetta con successo»; Francesco Domenico Guerrazzi narrò nell'*Assedio di Roma* sui documenti del tempo: «I Finanzieri (9 maggio) tentarono con incredibile valore una seconda volta l'assalto»; e il generale Serafini nel 1880 ricorderà alla Camera: «Ho avuto occasione di vedere durante l'assedio di Roma come combattevano i Finanzieri, e di ammirare il loro valore, non solo, ma anche la loro disciplina».

Accanto a Garibaldi, fino all'ultimo nella disperata difesa di villa Spada, il 30 giugno, e nella fuga leggendaria, fino quasi alla pineta di Ravenna, dove l'eroe avrebbe perso Anita.

Compito principale nel periodo risorgimentale fu quello della repressione del contrabbando e del controllo delle frontiere, con la costante vigilanza e perlustrazione delle zone di confine. Già Pietro Leopoldo aveva avviato la riforma generale per l'abolizione delle gabelle interne e la istituzione delle dogane lungo i confini, racchiudendo al loro interno il «territorio riunito»: nel 1841 le dogane erano 26. Fatta eccezione per Livorno, porto franco, le merci provenienti dall'estero venivano portate presso gli Uffici delle Dogane dove la Guardia di Finanza verificava i documenti di accompagnamento e la corretta rispondenza ai prodotti introdotti nel Granducato.

Livorno, ho ricordato, era un porto franco, con maggiore possibilità di introdurre anche ciò che era proibito. Non intendo, cari amici, olio o vino, per i quali era sufficiente pagare il dazio, pensiamo piuttosto alla libertà di pensiero, agli scritti interdetti, fondamentali per la formazione della coscienza nazionale. Un solo esempio, datato 1843. Il tipografo-editore Felice Le Monnier fa stampare a Marsiglia la tragedia – proibitissima – di Gian Battista Niccolini *L'Arnaldo da Brescia*. In fogli stesi (sedicesimi) stampati, per tremila copie, la fa transitare da Ajaccio, in Corsica, e da lì a Livorno, dove è ad attendere la merce. La strategia fu di dichiarare “carta bianca, non stampata”, l’insieme dei fogli impacchettati. Siccome il dazio per la carta bianca era più elevato, non si pensò che qualcuno pagasse più del dovuto e si lasciò transitare il carico. Lavorando nella notte, Le Monnier rilegò tremila copie del volume e le diffuse, beffando la censura. Ovviamente il libro usciva con un generico «a spese dell’editore». Era l’inizio della prestigiosa “Biblioteca Nazionale”.

Con il Decreto di annessione del 15 marzo del 1860 del Governo Provvisorio Toscano di Bettino Ricasoli per l’Unione al Regno di Vittorio Emanuele, all’indomani del Plebiscito, la Real Guardia di Finanza confluì nel Corpo di Finanza del Regno di Sardegna. Con l’Unità nazionale (marzo 1861), l’unificazione dei Corpi di Finanza fu quanto mai complessa. Numerosi Decreti organizzativi seguivano la legge base del 13 maggio 1862. I militari della Real Guardia di Finanza, nell’arco di un ventennio (confluiti ormai nel Corpo di Finanza del Regno di Sardegna) entravano nel “Corpo delle Guardie doganali” del Regno d’Italia.

Pochi anni e la Capitale si trasferisce da Torino a Firenze con il “furore” dei piemontesi, sentitisi “scippati”, e con la rassegnazione dei fiorentini, impossibilitati a sottrarsi dal sorbire la “tazza di veleno”, come commentò Bettino Ricasoli.

Imponenti i lavori urbanistici e di ristrutturazione condotti da Giuseppe Poggi. Nella collocazione dei Ministeri, quello delle Finanze trovò sistemazione nel Casino Mediceo di San Marco, in via Cavour. La Direzione Generale delle Gabelle e della Dogana occupò la Stazione Leopolda, con lavori di ristrutturazione e adeguamento eseguiti su progetto dell’architetto Marco Treves, ultimati nel 1867.

A proposito del Ministero delle Finanze. Nel periodo della capitale a Firenze, fra 1864 e 1871, vi furono alte personalità impegnate nel difficile compito del raggiungimento del pareggio del bilancio: Quintino Sella, Antonio Scialoja, Agostino Depretis, Francesco Ferrara, Luigi Guglielmo Cambray-Digny e ancora Quintino Sella, fautore della «politica della lesina», ispirata a feroci tassazioni e al massimo risparmio. Sono gli anni della liquidazione dell’asse ecclesiastico e della tassa sul macinato, per intendersi.

Ebbene, una nota curiosa. Nel 1868, da Torino viene a lavorare a quel Ministero un giovane burocrate, Giovanni Giolitti. Prenderà casa in via Gino Capponi, si sposerà con una piemontese, Rosa Sobrero, battezzerà tre figli nella Chiesa della SS. Annunziata. Come è noto per alcuni mesi, trasferita la capitale da Firenze a Roma, il Ministero delle finanze continuò a funzionare sulle rive dell’Arno, finché non fu pronto l’imponente Palazzo delle Finanze nella capitale definitiva.

Fu quella una stagione fondamentale per l’assetto del nuovo Stato, caratterizzata da importanti riforme. Il Corpo delle Guardie Doganali incrementa i propri compiti: amministrazione finanziaria; impiego in caso di guerra alle dipendenze di ufficiali del Regio Esercito o della Regia Marina; mantenimento dell’ordine e della sicurezza pubblica su richiesta delle autorità competenti.

Quanto alle campagne militari, nel periodo della capitale a Firenze numerosi appartenenti al Corpo delle Guardie Doganali presero parte alla Terza Guerra per l’Indipendenza nel 1866, col ritorno di Venezia all’Italia e alla presa di Roma nel settembre del 1870, attraverso la Breccia di Porta Pia. Senza trascurare il tentativo di Garibaldi su Roma, fermato dai francesi a Mentana nel 1867.

Precedente, intensa e laboriosa, la campagna per la lotta contro il brigantaggio, fra 1861 e 1864, nel Mezzogiorno “strozzato” dalle rigorose leggi piemontesi.

La scissione organica definitiva della Guardia di Finanza dalle Dogane avverrà quasi quarant'anni più tardi, con la legge del 19 luglio 1906, n. 367. Alla guida del governo vi è ormai quel giovane funzionario delle Finanze piemontese degli anni della capitale a Firenze, Giovanni Giolitti, uno dei più grandi statisti che l'Italia abbia avuto. Reagendo alla crisi di fine secolo, ai violenti scontri sociali, al regicidio a Monza di Umberto I, Giolitti con la cosiddetta "svolta liberale" del 1901 avvia lo sviluppo e la crescita economica, sociale e civile del Paese. È la cosiddetta "italietta", un balzo in avanti nel processo di industrializzazione, fino alla tragedia della Prima Guerra Mondiale.

Dal 1906 il Corpo della Regia Guardia di Finanza avrà completa autonomia e una impostazione totalmente militare. Al comando vi sarà un Generale dell'Esercito e i gradi militari sostituiranno le antiche qualifiche derivanti dalle «commistioni» con le Dogane. Non era stata impresa facile. Non erano mancate critiche alle «incertezze, con cui lo Stato italiano ha per lungo tempo provveduto al suo ordinamento». Ibrido veniva definito quello del 1862 «perché civile e militare insieme, onde il Corpo era in tempo di pace nella più stretta dipendenza dalle autorità doganali, e doveva in tempo di guerra concorrere alla difesa del Paese, senza tuttavia avere ufficiali per tal compito preparati».

Troppo ardito, nuovo ed insolito era apparso al Parlamento l'ordinamento proposto nel 1875 da Marco Minghetti il *leader* della Destra storica prossimo a lasciare la guida del governo – marzo 1876 – alla Sinistra di Depretis: proponeva di uniformare la Guardia in modo simile a quella dei Carabinieri.

Con la riforma del 1906 la Guardia ebbe dunque la propria autonomia: «resa omogeneamente militare, entrò con doveri e dignità maggiori a far parte integrante delle forze combattenti dello Stato».

Agli albori dell'età giolittiana – Regio Decreto del 6 giugno 1901 – l'espressione «Polizia finanziaria», antesignana di «Polizia Tributaria» era già inserita nel «Regolamento di servizio del Corpo», ovvero l'insieme delle indagini volto alla scoperta delle violazioni delle leggi di finanza, la ricerca dei mezzi di repressione, l'identificazione degli autori dei reati. Con facoltà di condurre indagini. Servizio svolto dal 1902 dalle «Brigate volanti», poi «Brigate speciali» affiancate dai «Drappelli di polizia finanziaria».

Nel 1912 la guerra di Libia vide la Regia Guardia di Finanza impegnata nel duplice compito di assicurare il servizio doganale e contrastare il contrabbando e le truffe ai danni dello Stato, recando un concreto apporto alle operazioni belliche rivelatesi più complesse del previsto, per la difficoltà di occupare il territorio, specie all'interno.

Una parentesi bibliografica. Nel 1917, in pieno conflitto mondiale, uscì una ricerca di grande importanza, opera del colonnello Sante Laria, combattente coraggioso ferito il 5 luglio 1915 sul Podgora, nell'assalto alle trincee austriache, impegnato da tempo nella raccolta di documentazione in gran parte inedita: *I fasti militari dei finanzieri d'Italia*, edito a Milano da Alfieri e Lacroix, con illustrazioni, facsimili e documenti rari. La prefazione, affidata a Luigi Rava, già Ministro dell'Agricoltura con Giolitti, fu integralmente pubblicata nel fascicolo del 1° maggio della "Nuova Antologia", la rivista che accompagna dal 1866 la storia e il divenire del nostro Paese. "L'archivio storico dell'Italia della ragione", come l'ha definita anni fa il filosofo Norberto Bobbio.

In quelle pagine Rava sottolineava l'importanza della "memorabile giornata" del 7 giugno 1914, allorché Re Vittorio Emanuele III aveva passato in rassegna la Legione Allievi (e tutta la rappresentanza del Corpo) radunati a Roma e consegnò la bandiera tricolore, con queste parole: «Alla Regia Guardia di Finanza, che nelle lotte per l'indipendenza nazionale e nella recente guerra libica, diede tante prove di patriottismo e di valore, consegno questa Bandiera con la fiducia che saprà in ogni occasione gelosamente custodirla, e mostrarsi degna dell'altissimo onore che le viene oggi conferito». La Grande Guerra era alle porte.

Diciotto battaglioni e l'intero naviglio a disposizione furono mobilitati nel corso della Prima Guerra Mondiale, con le truppe impegnate fra 1915 e 1918. Dopo la rotta di Caporetto e la linea del

Piave fu un gruppetto di finanzieri Arditi del 7° Battaglione il primo a oltrepassare il fiume e iniziare la riscossa che avrebbe portato a Vittorio Veneto e alla sconfitta del nemico, il 4 novembre 1918. Era il 21 giugno di quell'anno: in loro onore proprio la data del 21 giugno è stata scelta per celebrare la Festa del Corpo.

Negli anni del fascismo si avvertì l'esigenza di rafforzare l'attività informativa e investigativa: crebbe la specializzazione, con la formazione (1923) di un contingente di militari in "abiti civili".

Fra 1926 e 1929 si realizzarono le riforme volte ad assicurare un potenziamento e una estensione dei compiti attribuiti alla «Polizia Tributaria Investigativa». Definiti nel 1923 tali compiti consistevano nel raccogliere e coordinare i risultati dei servizi, prevenire e reprimere attraverso specifici studi il fenomeno del contrabbando. A tal fine venivano preparati appositi "osservatori". Si doveva quindi contrastare l'evasione dei tributi e la criminalità attraverso la collaborazione degli organi civili delle amministrazioni finanziarie e di pubblica sicurezza. Dal gennaio 1926 fu aggiunto l'incarico della propaganda ad ampio raggio in seno alla popolazione per una diffusa conoscenza delle leggi tributarie e del senso del dovere civico, per costruire una "coscienza tributaria" nei cittadini.

Nel 1926 il contingente di militari specialisti ebbe la denominazione di «Nucleo centrale Polizia Tributaria Investigativa» in grado di contare in periferia su 46 unità elementari di Nuclei diretti da ufficiali e costituiti da sottoufficiali e militari di truppe specializzati in abiti civili.

Nel gennaio 1929 una specifica norma conferiva agli appartenenti al corpo (Ufficiali o agenti di polizia Tributaria) la facoltà di accedere nelle aziende e negli esercizi pubblici per effettuare verifiche.

Nasceva nel 1937 la Scuola a Lido di Ostia e l'anno successivo si inaugurò la nuova sede presso la Caserma IV novembre, appositamente costruita.

La partecipazione al secondo conflitto mondiale indusse gli uomini della Guardia di Finanza a lavorare su più fronti, dalla Slovenia, alla Grecia, all'Albania.

Dopo l'otto settembre il Corpo cambiò nella Repubblica Sociale Italiana come "Guardia repubblicana di finanza" vista con sospetto da tedeschi e repubblicani; a Sud continuò a svolgere i propri incarichi alle dipendenze del "Comando Superiore Regio Guardia di Finanza dell'Italia Liberata", con l'obiettivo di ostacolare e contenere il mercato nero.

La militanza in prima linea, per terra e per mare, è costellata da atti eroici cui il libro rende il doveroso omaggio. Con i nomi di tutti i finanzieri decorati al valore militare, con medaglie d'oro (12), d'argento (22), di bronzo (44); con i nomi dei finanzieri decorati al valor militare per atti meritori in Toscana: una medaglia d'oro il maresciallo maggiore Vincenzo Giudice di Bergiola Foscina (provincia di Massa), nove d'argento, ventitré di bronzo.

Nell'Italia repubblicana nuove sfide attendevano la Finanza, rendendo sempre più complesso il ruolo della Polizia Tributaria Investigativa. A tali sfide i finanzieri sono sempre riusciti a rispondere con successo, forti delle virtù che rappresentano il filo rosso della loro storia: dedizione, spirito di sacrificio, preparazione e competenza per affrontare una criminalità in evoluzione al pari della società in un tumultuoso divenire, quale quello stiamo oggi attraversando.

Cosimo Ceccuti

Firenze 23 maggio 2024